

FRANCESCO E GRAZIELLA: L'ARTICOLO 'I'.

Non avrebbe mai dimenticato il 31 luglio del 1939.

Erano le 7 di sera e Graziella Moro, non ancora quattordicenne, arrivava dal mare con suo fratello Mario, che raggiungeva la moglie e i due figli in vacanza al Campo dei Fiori.

Era abbronzatissima (le bastavano due ore di sole per diventare un cioccolato) e si sentiva molto bella. Aveva un vestito di costella a disegni azzurri e verdi su fondo bianco e in testa un fazzoletto-triangolo dello stesso tessuto. La mise era stata scelta perché l'automobile di suo fratello, una 1500 FIAT, nera con gli interni in pelle verde, era decappottabile.

Era molto soddisfatta della sua vita. Era cresciuta come unica, desideratissima femmina dopo tre maschi, accontentata in tutto dal papà, il Professore Grande Ufficiale Giovanni Moro, noto professionista milanese, conosciuto per le sue qualità di intelligenza e di onestà professionali. La sua mamma, Lucia Visconti dei Marchesi d'Invorio, cercava di contrastare l'indulgenza paterna. Non voleva che la figlia crescesse viziata. Aveva appreso non solo i comportamenti sociali adeguati al suo rango, ma anche una solida praticità di vita nel collegio milanese della Guastalla, riservato alle fanciulle 'nobili ma povere'. Suo nonno Giuseppe, ardente fautore, assieme al cugino Federico Confalonieri, dell'unità d'Italia, aveva partecipato alla Spedizione dei Mille, venendo prontamente e definitivamente diseredato dal padre Arcadio, allora presidente del Senato del Regno Lombardo-Veneto. In famiglia si parlava del nonno Giuseppe come di una figura romantica, che univa alle doti fisiche (viene descritto come altissimo, biondissimo e bellissimo) un grande rigore morale, sacrificandosi e rinunciando a una fortuna pur di tener fede ai suoi ideali.

Con questo bagaglio umano e culturale Graziella, tredicenne, arrivò al Campo dei Fiori quella sera di luglio.

Lui, diciannovenne, era nell'atrio, seduto su una poltrona a sinistra dell'ascensore, in conversazione con il professor Moro. Quando Graziella si avvicinò per salutarlo, suo padre le disse: "Ti presento Checchi, uno dei figli del signor Moneta". Era infatti il sesto degli otto figli di Giulio Moneta, proprietario del Campo dei Fiori. Il nomignolo, alquanto strano, gli era stato affibbiato dai fratelli maggiori e assimilato dai minori che contribuivano a perpetuarlo. Fortunatamente, negli anni seguenti, suo padre cominciò a insistere perché gli fosse riconosciuto il suo vero nome,

Francesco. Al momento della presentazione Francesco, da ragazzo bene educato, si alzò in piedi e Graziella poté allora guardarlo dal basso della sua statura (m. 1,59) all'alto della sua (m. 1,86). La differenza di statura era tanto rimarchevole che gli amici li avrebbero in seguito soprannominati "l'articolo il"). Francesco si era cambiato per la cena ed era quindi in abito scuro. Bellissimo!

Graziella leggeva allora i romanzi rosa della collezione Salani e soprattutto quelli della Delly, che descriveva i suoi eroi come alti, biondi, occhi azzurri, affascinanti. Vedere Francesco come l'incarnazione del suo eroe, bello e affascinante come il nonno garibaldino, fu tutt'uno... Un vero colpo di fulmine. Quella sera ballarono insieme, dopo di che Graziella andò a dormire felice per la vaga promessa di un incontro a tennis il mattino successivo. Quella sera disse un'Ave Maria per lui. Ma il mattino successivo il suo eroe si era bellamente dimenticato dell'incontro di tennis. Si consolò pensando che era forse una fortuna, perché il tennis non era certo il suo forte. Ma pensò anche che evidentemente il fulmine aveva colpito solo lei. Nel pomeriggio scese con il suo papà nella casa di Varese, ma non avrebbero passato lì tutto agosto, come d'abitudine. Graziella fu presto separata dal suo amore nascente, perché dovette partire subito per la crociera organizzata per festeggiare il trentacinquesimo anniversario di matrimonio di suo genitori. Si consolò della separazione, che era comunque ben decisa a rendere non definitiva, sfoggiando i suoi nuovi vestiti, da giorno e da sera, andando a prua a respirare la salsedine e a vedere gabbiani e delfini e, soprattutto, a... sognare Francesco.

Era poi impegnata a non farsi dimenticare: raggiungeva il suo bene con numerose cartoline telegrafiche (si scoprì dopo che lui le aveva conservate). La prima diceva pressappoco così: "Mare calmo, cielo azzurro, viaggio splendido, ti penso". Questo finale personalizzava tutto.

Il fulmine, evidentemente, non aveva colpito solo lei, perché si rividero a Milano (abitavano vicini, e poi Graziella, uscendo di scuola, faceva sempre in modo da incontrarlo quando lui tornava dal Politecnico), poi a Varese, dove le due famiglie erano sfollate nell'ottobre del '42. E a Varese si sposarono, nel 1944. Nel frattempo il Grand Hotel era stato requisito dai tedeschi, ma negli anni del dopoguerra avrebbe giocato un ruolo importante nelle loro vite. Per decenni, tutte le estati, gli otto figli di Giulio Moneta erano gentilmente quanto perentoriamente invitati a passare almeno il mese di agosto al Campo dei Fiori. Non solo: Graziella, più giovane e più docile delle sue cognate, era costretta a lasciare Milano ai primi caldi e a passare

senza Francesco il mese di giugno (e talvolta anche di maggio) al Campo dei Fiori, perché “l’aria buona faceva bene ai bambini”. Che erano tanti, perché nel giro dei primi ventidue anni del loro matrimonio Francesco e Graziella ebbero dodici figli.

Anche se avesse voluto, non avrebbe mai potuto dimenticare Campo dei Fiori e quel fatidico 31 luglio del 1939.

Adattato da: Maria Grazia Moro, *Ricordi di vita*, Varese, 1994